

**Il Secolo: da Feltri metafora di «tornate nelle fogne...»**

«Abbiamo una certa difficoltà a rispondere all'articolo con cui Feltri ha "picconato" Fini. Non per le argomentazioni che presenta, ma per la frase conclusiva ("consiglio non richiesto: rientri nei ranghi") che ci pare una gentile me-

ra di destra», fa a pezzi le sue posizioni sugli immigrati - ma si tratta di posizioni «mai espresse», spiega Fini che proprio su questo si è sentito più punto nel vivo - lo accusa di «mirare al Quirinale» (circostanza che i suoi non negano) e di star perciò «raccattando voti a sinistra», che però lo tratterà come un «tassi». Dunque, conclude Feltri: «Rientra nei ranghi», non rischierai più «di essere ridicolo».

**Un attacco frontale** che i più avvertiti tra i finiani spiegano come «l'ultima mossa» che riassume «la vendetta e l'intimidazione»: «Berlusconi non ha mai gradito che Fini plaudisse alle critiche Napolitano, la Lega dei lunedì ad Arcore non ha mai gradito le sue posizioni sull'immigrazione. A questo si aggiunge la presunta fusione nel Pdl, nella quale Berlusconi prima svuota di potere tutti gli uomini di Fini, tanto da portarne molti con lui, e ora conclude con lo stritolamento finale».

Un attacco frontale al quale Fini ri-

**Campi (FareFuturo)  
«Stanno reagendo alla transizione con la logica del bunker»**

sponde col silenzio, e i suoi con una sventagliata di dichiarazioni - da FareFuturo a Ronchi, dalla Bongiorno a Granata, da Bocchino alla Perina e via andare - che ben indicano lo stato d'animo del loro leader. E che indicano altrettanto bene gli equilibri interni all'ex An. La Meloni interviene subito, ma con cautela. La Russa, cui Fini ha formalmente confermato «tutta la stima che merita» perché «ha fatto quel che poteva», aspetta le sette e mezza di sera per aprire bocca sul punto. «Feltri? Frutto delle convulsioni del post-berlusconismo», taglia corto l'ideologo di Fini Alessandro Campi. Che spiega: «Stanno gestendo questa fase di transizione nel modo peggiore: con la logica del bunker». Campi si spinge pure a parlare del Quirinale: «L'ambizione è legittima. Dalla sua posizione, o Fini si ritira a vita privata, o ambisce a Palazzo Chigi o ambisce al Colle». È la stessa terna del Cavaliere, del resto: forse l'unico punto in comune, ormai. ♦

tafora dell'antico "tornate nelle fogne" e scuote persino il nostro rinomato aplomb». Così la direttrice del Secolo, Flavia Petrina, risponde all'attacco di Feltri a Gianfranco Fini. Petrina ricorda e cita ampiamente un editoriale di Feltri del dicembre 2007, che invitava Berlusconi ad ascoltare Fini, dando un giudizio positivo sul leader di An.



**Jean Leonard Touadi**

«Le parole di Fini su diritto di voto agli immigrati rappresentano una positiva apertura nei confronti dell'integrazione. Peccato che vengano attaccate...»

**Report fa arrabbiare e rischia di restare senza tutela legale**

Milena Gabanelli: «Andiamo in onda l'11 ottobre, spero che alla fine la questione si risolverà». Le interrogazioni di radicali e di articolo 21. Il vertice Rai: «Questo caso non esiste»

**Il caso**

**JOLANDA BUFALINI**  
ROMA

**N**oi siamo freelance», dice Milena Gabanelli. Per questo l'idea del direttore generale della Rai Mauro Masi di togliere «a tutti» la tutela legale la lascia molto perplessa e la giornalista di Report, che sta lavorando per andare in onda dall'11 ottobre, quando finirà la trasmissione di Riccardo Iacona, chiede chiarezza al dg. «Io sono d'accordo che ognuno è responsabile di ciò che dice, anzi, se è dimostrato il dolo, chi è responsabile va cacciato via». Ma sta di fatto che una trasmissione di giornalismo d'inchiesta in prima serata come Report attira querele ed esposti come api al miele, però, sottolinea Gabanelli «non abbiamo mai perso una causa». «Come fai una trasmissione del genere senza condivisione di responsabilità?». Finora è sempre stato così: Rai e Report si difendono insieme.

Nell'era Masi, invece, La Rai prenderebbe in partenza le distanze dai suoi collaboratori. Perché? Per risparmiare? È una stranezza perché chi trasmette ha la responsabilità di ciò che trasmette. E infatti la Rai vede e valuta il prodotto che acquista e manda in onda. La differenza fra Report e le altre trasmissioni è che negli altri casi conduttori e giornalisti sono dipendenti Rai o sono a contratto. E in questi casi la copertura dell'ufficio legale della Rai è auto-

matica, mentre la situazione di Report si configura come «unica». Alla fine della storia Milena Gabanelli e i suoi cronisti «d'assalto» sarebbero gli unici a trovarsi senza difesa, senza copertura legale della casa madre che li ospita da dodici anni. Con effetti pratici probabilmente inconsistenti ma efficaci sul piano del messaggio politico.

La discussione su queste cautele, sulle distanze da prendere dalle inchieste della Gabanelli sarebbe iniziata, in Consiglio, dopo la famosa puntata sulla «Social Card» che fece infuriare il ministro dell'Economia.

**Giulio Tremonti**, però, per paradosso, non intentò querela. Non poteva contestare i fatti ma la «filosofia» della trasmissione. E proprio a Tremonti si rivolge una interrogazione dei deputati radicali Donatella Poretti e Marco Perduca. I senatori radicali vogliono sapere «quali siano le motivazioni dell'azienda, quanto si è speso in passato, quali siano le cause perse nel corso degli anni». Mentre l'onorevole Giuseppe Giulietti, per «Articolo 21», ha chiesto alla direzione della Rai di smentire le indiscrezioni apparse sulla vicenda. «Stiamo parlando», ostenta sicurezza la giornalista e, «poiché io sono fatta così e non dico gatto finché non l'ho nel sacco, per ora non posso che dire che credo che la questione alla fine rientrerà».

Mentre dal vertice Rai arriva una risposta alle richieste di Giulietti, che però non sembra chiarire granché: «Non esiste un caso Report, trattiamo Report come tutte le altre trasmissioni».

**IL FASTIDIO DELLA DEMOCRAZIA**

**IERI E OGGI**

**Dijana Pavlovic**  
ATTRICE ROM  
E MEDIATRICE  
CULTURALE



**U**na delle ragioni per le quali me ne sono andata dal mio Paese è stata la morte della democrazia. Nel 1995 ho visto la casa di Arkan, comandante delle Truppe Paramilitari serbe impegnate in Slavonia dell'Est, in Bosnia-Erzegovina e poi anche in Kosovo, massacratore e criminale di guerra: in casa e in giardino si aggiravano le tigri alle quali deve la sua terribile nomea. Esibiva con sfrontatezza il suo potere tragico e i suoi modi davanti ai mezzi di comunicazione. Così come Milosevic, il suo capo, non aveva paura né della nostra opposizione di studenti che insieme con il nascente partito democratico ne denunciavamo i soprusi, né dell'informazione nazionale e internazionale. Troppo sicuri del loro potere, lasciavano fare -certo ci picchiavano quando manifestavamo- ma era come se considerassero le nostre parole non un pericolo, ma un necessario fastidio. Mi sono venuti in mente questi ricordi di fronte all'attacco furibondo con denunce e richieste milionarie di danni a giornali italiani e stranieri che si sono occupati dei fatti "privati" di Silvio Berlusconi. Addirittura il suo avvocato si occupa di difendere la sua virilità, messa in dubbio più che dall'operazione alla prostata dalle registrazioni delle "utilizzate finali". L'ultimo attacco sfrenato alla libertà d'informazione da parte del presidente del Consiglio mi pare impossibile in un paese democratico senza che se ne chiedano le dimissioni. E mi chiedo di che cosa può aver paura un uomo così potente, politicamente ed economicamente intendo, come Berlusconi. Ma forse non è la paura che la sua immagine deperisca. Probabilmente è solo l'insofferenza di un potente arrogante che non ammette che nulla di lui venga messo in discussione. Il suo sogno è avere lo stesso potere del suo amico Gheddafi, un tiranno clownesco e tragico che non ha opposizione ma solo lager.

dijana.pavlovic@fastwebnet.it